

Walter Scudero

## LE FIABE DEGLI DEI E DEGLI EROI

*Aspetti inconsueti della mitologia greca*



«Il più sublime lavoro della poesia è  
alle cose insensate dare senso e passione»

Giambattista Vico

«*Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre*».

Impossibile superare in chiarezza e concisione questo splendido giudizio sul mito, pronunciato da Sallustio nel IV secolo d.C.

Mύθος è l'archetipo, ovvero il modello etico originario che diventa precedente autorevole di ogni esperienza di vita concretamente vissuta oltre che primigenio strumento di comunicazione e conoscenza dell'esperienza stessa. Nel pensiero filosofico, in quanto discorso che non prevede né richiede dimostrazione, 'mito' è contrapposto a 'logos' inteso nel senso di argomentazione razionale.

Il mito allude ad un passato indeterminato; anzi, tende a proiettare la storia fuori dal tempo. Si tratta di un tempo immaginario, una sorta di compendio di tutti i tempi possibili, che conferisce maggiore suggestione e più ampia portata simbolica alle vicende narrate.

Per Giambattista Vico il mito è Poesia e può essere pertinente rammentare, nel proposito, una definizione di Platone nel *Convito*: «*Esso è in grado di convertire qualcosa dal non essere all'essere*».

E, dunque, «*Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre*».

Forse il mito è una narrazione che può essere capita solo narrandola; e forse il modo più immediato per pensarlo, il mito, è quello di affabularne di nuovo, in un ciclico, eterno divenire, le vicende: quelle degli dei e quelle degli uomini, degli eroi. Mito è dunque un ingrediente vitale della civiltà umana; non inutile e sterile narrazione, ma forza attiva costruita nel tempo e per il tempo.

Ma, lungo il corso del tempo, vi fu un'Età, quella Ellenistica, in cui gli dei olimpici apparvero lontani. E il silenzio degli 'dei' spaventava... Spaventava la loro lontananza dalle miserie umane. Occorrevano nuovi miti che affrontassero il problema del declino dei miti stessi. E Plutarco, se ne fece carico e narrò, allora, proprio del mito della morte di Pan; Pan, dall'aspetto demoniaco, uno degli dei primordiali, per così dire: una divinità extra-olimpica. «*Il grande Pan è morto!*» Un dio che muore. Può parlarsi, dunque, di crepuscolo degli dei olimpici, o non, piuttosto di un soddisfacimento delle nuove istanze dell'uomo, pur rimanendo all'interno dei valori antichi? All'interno del mito, ossia?

Secondo Gustav Jung «*...noi siamo tutti portatori, nella nostra interiorità, nella profondità della nostra psiche, dei grandi archetipi dell'umanità: dei miti, che non sono dunque morti, ma vivono immortali nel nostro inconscio, come necessità naturale*». Anche gli dei muoiono, ma il mito è immortale. Non solo immortale, ma ubiquitario. Esso è, fin dai tempi più remoti, esigenza comune di tutte le culture e di tutte le civiltà; anche se, per queste considerazioni sull'argomento 'mitologia', ci si è proposto di fare specifico riferimento soltanto a quella propria della Grecia antica.

E - continuando - nel mentre definisce, chiarisce, preconizza, il mito è, ad un tempo, duttile, non pragmatico; vive e si rinnova su piani sempre diversi di conoscenza e, proprio perché materia viva, manifesta aspetti tra i più vari e, talora, insoliti. Può celare verità criptate e, tuttavia - se davvero lo vogliamo - decodificabili (proprio in quanto nate dal nostro profondo) e può offrire di sé versioni insospettabili. Sarà, dunque, proprio in quest'ultimo ambito che, sia pur per breve tratto, ci s'addentrerà.

E sarà come andare, da ciechi, incontro ad Eos, l'aurora e riacquistare la più nitida visione delle cose; così come fece Orione, il gigante cacciatore dagli spenti occhi celesti, nato da Poseidone ed Euriale, figlia di Minosse re di Creta. Egli usciva di notte accompagnato dal suo fedele segugio, Sirio, e vagava nel buio in cerca del sole, della luce.

Cos'era accaduto? Il suo mito narra che sull'isola di Chio, una notte aveva corteggiato Merope, figlia del re Enopio, il quale, irato per l'affronto, lo aveva fatto accecare ed esiliare. Orione s'era rifugiato sull'isola di Lemno dove Éfesto (Vulcano), impietosito dalla sua cecità, lo aveva affidato alla guida di Cedalion, che lo aveva condotto verso est, fin dove sorge il sole; lì grazie ad Eos, l'aurora, aveva riacquistato la vista e si era unito alla dea, restandole fedele per sempre e tornando ad essere il valente cacciatore ch'era stato. Poi, Artemide (Diana) - ahimé, la casta Artemide - se n'era invaghita e lui

l'aveva respinta. Poi, sembrò alla dea ch'egli avesse mostrato interesse per le Pleiadi, le sette figlie di Atlante e Pléione, e che le avesse molestate. Fu così che Artemide, accecata dall'ira e per vendicare l'insostenibile affronto subito, aveva inviato il suo fedele servo, lo Scorpione, a sferrare il suo attacco letale con il suo pungiglione avvelenato, prima su Orione e poi su Sirio che aveva tentato di difendere il suo padrone.

Vi sono numerose e conflittuali storie sulla morte di Orione. Mitografi astronomi come Àrato di Soli, Eratostene e Igino concordano e discordano sui particolari.

Un'altra versione del mito narra che fu Febo (Apollo), geloso gemello della propria sorella, ad inviare ad Orione lo Scorpione. Altri, in verità meno accreditati, sostengono che Artemide, invidiosa della abilità venatoria di Orione, fu lei stessa a trafiggerlo mortalmente.

Ma esiste ancora un'altra versione del mito di Orione e questa narra che Febo, contrariato, come già detto, dall'amore che sua sorella Artemide provava per un mortale, le tese un tranello, sfidandola a colpire un bersaglio mobile che in lontananza era appena visibile tra le onde del mare. Il bersaglio si avvicinò alla riva sospinto dalle onde, ed Artemide riconobbe, allora, il corpo di Orione senza vita, trafitto alle tempie dalla sua freccia d'argento.

Per Omero, la morte d'Orione fu dovuta unicamente alla gelosia e alla passione respinta di Artemide:

*Così quando l'Aurora dita rosate Orione si scelse,  
voi v'adiraste, o dèi che vivete beati,  
finché in Ortigia, Artemide trono d'oro, la casta,  
con le sue argentee frecce lo raggiunse e l'uccise.*  
(*Odissea*, V, 121-124)

Gli antichi mitografi sono tutti concordi nel raccontare che, dopo la sua morte, lo sfortunato gigante cacciatore fu collocato in cielo dove forma la costellazione che ne ha il nome, la più luminosa dell'Emisfero boreale, la più brillante nel triste cielo invernale. I Sumeri, videro in essa il loro grande eroe Gilgamesh. Infatti, come ebbe a dire Caio Giulio Cesare Germanico: «Nessun'altra costellazione vi è che rappresenti più chiaramente la figura di un uomo». Una linea immaginaria, passante per le stelle della Cintura di Orione e prolungata verso sud-est, incontra la fulgida stella Sirio della costellazione del Cane Maggiore, il fido compagno di Orione. La costellazione dello Scorpione, invece, sorge esattamente quando quella di Orione tramonta, affinché il terribile animale non possa più insidiare il grande cacciatore.

Un amore impossibile quello di Artemide ed Orione, o forse un non amore, narrato in varie versioni, che unisce, in una stessa patetica storia, l'aurora (Eos), il sole (Febo), la luna (Artemide) e le stelle (Pleiadi, Sirio, Orione); e questa siderea meraviglia, Éfesto, il dio che aveva soccorso Orione nella sua cecità, aveva poi rappresentato su di uno scudo leggendario, quello di Achille:

*Vi fece la terra, il cielo e il mare,  
l'infaticabile sole e la luna piena,  
e tutti quanti i segni che incoronano il cielo,  
le Pleiadi, le Iadi e la forza d'Orione*  
(*Iliade*, XVIII, 483 - 486)

Or dunque, nuovamente ripercorrendo le tracce del mito, per errore o gelosia o invidia, Artemide uccide Orione e dopo aver capito ciò che ha commesso, chiede aiuto a Zeus che comunque non è in grado di ridonare la vita perché il volere ultimo è quello del Fato. Ma, perché il suo valore possa essere ricordato all'infinito, egli trasforma Orione in una costellazione; vicino gli pone anche il suo fedele cane Sirio e gli accosta la costellazione della Lepre, simbolo della caccia, e le Pleiadi sue eterne amate. Queste ultime per sfuggire alla sua passione scappano e si tuffano al di là dell'orizzonte, determinando il sorgere del giorno. Orione per l'eternità vive lì, in mezzo all'orizzonte dove è l'apertura alla contrada del sogno, alla dimora degli dei, dove ogni desiderio, con l'aurora, rinasce a nuova vita.

Il riferimento a Febo Apollo (Helios nel V Sec.) ed a quella sua ombrosa quanto sospetta gelosia per sua sorella Artemide, induce ad interessarci a lui ed alla mitografia correlata.

Chi non rammenta la storia di Alceste e di Admeto, eternata da Euripide? Nel prologo euripideo Febo narra di essere stato condannato da Zeus a servire come schiavo nella casa di Admeto, re di Fere in Tessaglia, per espiare la colpa di aver ucciso i Ciclopi come vendetta consequenziale all'uccisione del proprio figlio Asclepio per mano di Zeus stesso. Grazie alla sua benevola accoglienza, Apollo nutriva per Admeto - così tanto ospitale - un grande rispetto, tanto da esser riuscito ad ottenere dalle Moire che l'amico potesse sfuggire alla morte, a condizione che qualcuno si sacrificasse per lui. Nessuno, tuttavia, era disposto a farlo, né gli amici, né gli anziani genitori: solo l'amata spo-

sa Alceste si era detta pronta. Quando sulla scena arriva Thanatos (la Morte), Apollo, lottando con la Morte, tenta inutilmente di evitare che la donna venga portata via e si allontana, lasciando la casa immersa in un silenzio angoscioso. Alceste è ormai pronta a morire, anche se vinta dalla commozione per la sorte della propria famiglia: saluta la luce del sole, compiange se stessa e accusa i suoceri, che egoisticamente hanno rifiutato di sacrificarsi per il figlio. Sarà poi Eracle (Ercole) a ricondurre alla vita Alceste, strappandola all'Ade. Egli tornerà con una donna velata (situazione che Pirandello non dimenticherà) e Admeto, inizialmente, avrà quasi orrore a toccarla, convinto che sia un'altra, e acconsentirà a guardarla solo per compiacere il suo ospite. Tolto il velo, si scoprirà che la donna è Alceste, ora restituita all'affetto dei suoi cari. Questo è il mito ripreso da Euripide nella sua tragedia/non-tragedia a lieto fine. Ma, cosa nasconde questo racconto, che sconfinava, a tratti, nella psicologia del profondo?

Molto aperto è il dibattito critico sul significato recondito del mito, il cui nesso centrale è ovviamente legato - come ben ricorda Alberto Savinio - al tema della donna che realizza il sogno archetipico di dare la vita per il proprio compagno.

Ma, forse, può essere altra l'interpretazione, se è vero che stupisce, e non poco, il fatto che un dio, Apollo, salvi un amico, Admeto, dalla morte, che poi non si curi di insistere più di tanto a ché anche Alceste sfugga alle giuste pretese di Thanatos e che Admeto abbia l'animo di consentire tutto questo.

Febo Apollo, l'intrepido uccisore di Pitone, il mostro che, per volere di Hera (Giunone), insidiava Letò (Latona), sua madre, della primordiale stirpe dei Titani. Apollo Helios, il dio solare, l'amante di Coronide, il 'nume ghermitore' - per dirla con Gozzano - della vergine Dafne; ma anche l'amante nefasto di Giacinto e Cipariso.

Ma vi è un episodio, in il mito del dio - considera Roberto Calasso - che implica qualcosa di ancor più segreto di quegli amori funesti. Ed è proprio l'episodio della servitù di Apollo presso Admeto, re di Fere in Tessaglia. Di questi sappiamo che era avvenente, aveva una moglie bellissima, Alceste, celebri armenti, e, soprattutto, possedeva il dono dell'ospitalità. Sappiamo questo, e quasi nient'altro. Ma molto sappiamo di quel che fu fatto per lui. Per suo amore, un dio fiero e luminoso accettò di farsi mercenario, un mandriano che pascolava gli armenti, che teneva incolta la chioma raggiante e, abbandonata la divina cetra, zuffolava sulle canne. Sua sorella Artemide arrossiva per lui di vergogna. Per Admeto, Apollo diviene il prostituito dell'amato, pagato come un *pórnos*, straniero, privo d'ogni diritto, uno di quegli esseri che sono considerati la razza peggiore tra i depravati e in difesa dei quali mai nessuno, in Grecia, osò pronunciare una parola. La sua non è quella *philia* (amicizia), che nasce dall'affetto, bensì un'estrema abiezione. E' per questo che i testi sono reticenti sulla servitù di Apollo, su quel suo esilio, di ben nove anni, in Tessaglia. Per amore di Admeto, Apollo lo strappa alla morte ubriacando le Moire: Cloto, Lachesi, Atropo, che filano la vita degli umani, figlie di Ananke (la Necessità): l'unica potenza che non ha altari, non statue, che non ascolta preghiere, né accetta sacrifici. Le sue figlie possono essere ingannate solo dall'ebbrezza. E Febo, per amore di Admeto, strappa alle Moire la promessa ch'egli potrà sfuggire al suo destino a patto che altri si sacrifichi per lui. E questo è sovvertire l'ordine fatale che vige nell'universo; è grave, orribile colpa. Di ciò, per servizio d'amore, Febo si macchia. Ed è ancor più grave, ove si pensi che il dio è stato confinato da Zeus in Tessaglia a causa della sua faida verso il padre degli dei che gli aveva folgorato il figlio Asclepio, quando questi aveva osato resuscitare un uomo. Così, Febo s'era vendicato sterminando i Ciclopi e Zeus lo avrebbe sprofondato nel Tartaro, ancorché fosse un dio, non fosse stato per le suppliche di Leto, sua antica amante, che ottennero che la condanna fosse commutata e la pena fosse scontata nella servitù in Tessaglia. Dunque, già Asclepio, figlio di Apollo, s'era beffato di Thanatos.

Ma, sempre per amore di Admeto, Alceste accetta di morire al suo posto, come un ignoto che nessuno minacci, scelga il posto d'un ostaggio alla chiamata della morte. Platone dirà di lei che, al suo confronto, Orfeo appariva "d'animo molle da citaredo qual era", perché s'era introdotto nell'Ade, alla ricerca di Euridice, da vivo; non aveva, come Alceste, accettato semplicemente di morire senza la prospettiva d'un ritorno.

E tutto questo avviene per Admeto?!...

Alceste muore per lui come un'eroina. Della passione di Apollo rimangono segni eloquenti, sebbene i testi velino d'ombra l'aspetto scabroso d'un amore che si prostituisce. E sappiamo anche che Admeto osò ingiuriare i suoi vecchi genitori perché non avevano accettato di morire al suo posto. Il resto è oscuro; c'è solo un tratto, di Admeto, che risplende nei testi: egli era ospitale. Tutto era, dunque, avvenuto perché Admeto era ospitale? Può mai essere possibile? E' chiaro che ciò non soddisfa. Ma, chi è Admeto?... Incantati da Alceste e stupiti da Apollo, suoi amanti sino all'abnegazione, vorremo lasciare

nell'ombra l'oggetto del loro amore? Eppure Admeto, nei testi, è celato proprio dal silenzio, da frasi laconiche, dall'ombra.

Admeto è re di Fere, in Tessaglia. La Tessaglia è una terra desolata, che ha conservato un'intimità con le acque profonde che periodicamente erompono dai recessi cavernosi del sottosuolo; ivi gli dei Olimpici non sono avvezzi a scendere; è campagna aspra, terra di streghe, di neri cavalli; è la terra di Feraia, divinità infernale, ossia di Ecate (Feraia è il suo nome tessalo) la Luna Nera, la Cagna ululante, la Leonessa, il Demone, la Notturna, e che il lessicografo Esichio di Alessandria - colui che compilò il più ricco glossario di parole greche rare od oscure - chiama "*Kóre di Admeto*", ossia, nientemeno che: figlia (in senso metaforico) di Admeto.

Ecco, dunque, Admeto venir fuori dall'ombra; ma, ombra davvero: il Tartaro. Admeto, con Esichio, sotto la falsa veste d'un re 'provinciale', manifesta la sua reale essenza: è una potestà infernale. Ora, anche il paesaggio si svela: quella Tessaglia, dove Apollo sarà schiavo per un 'grande anno' (ossia nove anni) finché gli astri non tornino alle loro posizioni originarie, è una rigogliosa terra di morti. Se Zeus ha scelto questa terra per punire Apollo, è perché essa è comunque un altro Tartaro, un'anticamera del Tartaro reale, un luogo della morte. Il nome Admeto vuol dire 'indomabile': e nessuno è indomabile come il signore dei morti; nessuno è 'ospitale' come il sovrano dei morti; nessuno ha armenti così numerosi. Quando Admeto invita a morire per lui, non fa nulla di aberrante: è quello il suo compito.

Ma s'è detto - e le misteriosofie insegnano - che anche gli dei possono morire; e tanto più Admeto che, pur essendo sovrano dei morti - nel senso che accoglie e smista i morti - è pur sempre un uomo.

Ed è qui che l'amore di Apollo è davvero estremo, aberrante più di quanto già non apparisse: per amore, Apollo vuole sottrarre alla morte il signore dei morti. Ora l'amore di Apollo e di Alceste rivela tutta la sua provocazione: è un amore per l'ombra che rapisce e, in loro, trova rivelazione un mistero che neppure Persefone svelò mai ad alcuno, ossia che Eros e Thanatos possano mostrare lo stesso volto.

Apollo gioca spesso sul limite della morte. Ma Zeus lo sorveglia; sa che quel gioco, se abbandonato a se stesso, preluderebbe al dissesto dell'ordine olimpico.

Nel segreto, in un segreto a cui è rarissimo, nei testi, persino che si alluda, Apollo è, potenzialmente, per Zeus, ciò che Zeus era stato effettivamente per Crono: il detronizzatore di suo padre. E il luogo dove i loro poteri si urtano è sempre la morte. In Tessaglia, Apollo non dimentica la sua sfida a Zeus, strappando, benché solo per una proroga, l'amato indomabile Admeto, a quel momento in cui '*il giorno fissato gli fa violenza*'. La silenziosa disputa tra padre e figlio è rimasta sospesa a quel momento.

Un amore impossibile, uno squallidamente omofilo, uno eroico. Ma, il mito conobbe anche altri amori: amori innaturali, perversi ed incestuosi. I miti di Io, di Europa, di Pasifée e poi di Fedra. Donne intimamente legate, per generazione, l'una all'altra. «*Pallide figure, tremende, solitarie, cupe e desolate* - dice di loro Gustave Moreau - *amanti fatali, misteriose, condannate alle infamie. Dove potranno celarsi i vostri terribili amori? Quali pietà ispirate, immense e stupefatte, nell'essere umano, chiamato a contemplare tanta vergogna e tali destini?*». I primi tre miti si accentrano sull'accoppiamento bestiale.

Probabile adombramento di un rito di "nozze" tra la regina e un toro sacro (sul tipo delle "nozze" che in India accoppiavano simbolicamente la sposa del rajah con un cavallo perché il rajah acquisisse una particolare potenza)? Oppure espressione di un eventuale grande rito sacro di ierogamia? Nulla di tutto ciò.

Nella coscienza greca l'episodio fu sempre considerato in senso negativo, come del resto - è da ammettersi - tutta la realtà cretese, con la quale le tre regine, Io, Europa e Pasifée, furono in rapporto. Il toro era una punizione e i desideri innaturali una maledizione.

Ma, prima di parlare del più noto mito di Europa, sarà meglio iniziare da quello di Io.

Con Io - trisavola di Europa - Zeus aveva celebrato le sue prime nozze taurine. Io era figlia di Ínaco, il dio fluviale di Argo. Una storia di metamorfosi, maledizione e follia, la sua. Tutto era iniziato con certi strani sogni, quando Io era sacerdotessa nello Heràion (il tempio di Era Giunone) presso Argo; il più antico fra i santuari, il luogo che impose a lungo ai Greci la misura del tempo, riferito alla successione delle sacerdotesse. I sogni le sussurravano dell'amore ardente di Zeus per lei e le consigliavano di andare presso le praterie di Lerna, dove pascolavano i buoi. Qui, non più sacerdotessa, ella divenne bestia, consacrata alle voglie del dio; così la vollero i sogni e tale divenne. Sotto le spoglie della bianca giovenca - nella quale Zeus, per celarla, l'aveva mutata - errabonda, sospinta da un luogo all'altro senza tregua, in

preda ad una lucida follia, continuamente inseguita e pungolata da un orrendo tafano inviatole dalla gelosissima Era (Giunone), fuggì dal fiume padre e, arrivata al braccio di mare tra Europa e Asia, attraversò a nuoto lo stretto, che così prese il nome di Bosforo (*Βόσπορος*, "passaggio della giovenca"), per approdare, infine, sulle sponde di un altro fiume, il Nilo, dove Zeus l'aspettava per restituirle la forma umana, sfiorandola con una carezza. Io ebbe da Zeus suo figlio Épafo (il cui nome vuol dire: lieve tocco d'una mano). Questi regnò in Egitto (il bue Apis, per alcuni) e ebbe una figlia Libia, nonna di Europa, in quanto madre di Agenore, padre di lei.

Scendendo verso le praterie fiorite, vicino al mare, Europa teneva in mano un canestro d'oro, colmo di fiori raccolti. Quel cestino Éfesto (Vulcano) aveva forgiato per farne dono a Libia, la nonna di Europa. Finemente cesellato in oro, rappresentava una giovenca che veniva sfiorata dalla mano di Zeus, quella giovenca era Io, la trisavola di Europa e, in quel cestino era adombrato anche il destino di Europa. Un destino inverso di quello della sua antenata Io. Un toro l'avrebbe rapita e condotta in una terra che avrebbe preso il suo nome, come, anni prima, il disperato errare d'una giovenca che aveva pascolato in terra greca si era concluso in Egitto, al lieve tocco della mano di Zeus.

Europa era, come s'è detto, figlia di Agenore, re di Tiro, antica città fenicia. Zeus se ne innamorò, vedendola insieme ad altre coetanee raccogliere dei fiori nei pressi della spiaggia. Il dio escogitò uno dei suoi molteplici travestimenti: ordinò ad Ermes (Mercurio) di guidare i buoi del padre di Europa verso quella spiaggia. Zeus quindi prese le sembianze di un candido toro con piccole corna che sembravano gemme lucenti, le si avvicinò e si stese ai suoi piedi. Europa salì sul dorso del toro, accarezzandolo. Con falsa incertezza, la bestia si accostò all'acqua. Poi, fu troppo tardi: già il candido animale, con Europa in groppa, fendeva le onde, attraverso il mare fino all'isola di Creta. Qui Zeus rivelò la sua vera identità e tentò di usarle violenza, ma Europa resistette. Si trasformò quindi in aquila e riuscì a farla sua in un boschetto di salici o, secondo altri, sotto un sicomoro sempre verde. Europa gli diede tre figli, Minosse, Radamante e Sarpedonte. Minosse, mitico re di Creta, sposerà Pasifáe (sorella di Circe la maga), la quale gli darà otto tra figli e figlie, tra cui Arianna e Fedra. Ma Pasifáe è anche la genitrice del Minotauro.

Secondo la versione più comune del mito, Poseidone (Nettuno) inviò a Minosse un bianchissimo toro affinché venisse sacrificato in suo onore. Il re di Creta però non obbedì al dio, ritenendo troppo bello quell'animale e ne sacrificò un altro: la vendetta di Poseidone non tardò ad arrivare. Infatti indusse in Pasifáe una passione folle per l'animale e le fece desiderare ardentemente di congiungersi carnalmente con esso. Accecata dal desiderio, chiese aiuto a Dedalo, l'architetto del grande palazzo minoico, che le costruì una vacca di legno cava nella quale entrare, sistemando le gambe nelle zampe posteriori, per poter soddisfare la sua cieca voglia. Così Pasifáe riuscì a congiungersi al toro, e dalla loro unione nacque il Minotauro.

La prospettiva che traduce in termini negativi gli elementi del mito di Europa tende non di rado a sovrapporre l'immagine di Europa e quello di Pasifáe, moglie di Minosse. Quest'ultimo, rifiutandosi di sacrificare un toro bianco, fu punito da Poseidone che fece innamorare Pasifáe del toro. Dall'unione di questi nacque il Minotauro, relegato in seguito nel labirinto costruito da Dedalo. Da qui il fatto che le figure di Europa e Pasifáe sono spesso sovrapposte. Ambedue sono regine di Creta, ambedue si innamorano di un toro bianco. Tuttavia, l'associazione delle due donne del mito è foriera di significati importanti. Infatti, l'amore tra Europa e il toro Zeus è un amore corrisposto, mentre quello di Pasifáe è morboso. La vendetta di Poseidone sta proprio nel fatto di unire non l'elemento divino e quello umano, ma quello umano a quello bestiale.

L'eccesso, che sempre gli dei puniscono, già si era mostrato all'origine del mitologema nell'irrimediabile insania che alimenta la bestiale brama di Pasifáe, e nuovamente compare nella di lei figlia Fedra moglie di Teseo, secondo la stessa contraddittoria forma che comanda ed insieme proibisce l'amore. Il desiderio incestuoso e non corrisposto di Fedra per Ippolito, suo figliastro in quanto generato da Teseo ed Ippolita, l'amazzone da lui rapita. Gli abitanti di Trezene indicavano il loro tempio di "Afrodite che spia", sovrastante il loro stadio, come il luogo in cui, Fedra, accesa da insane passione per Ippolito, lo osservava, dall'alto, esercitarsi nudo nella corsa. E narravano che lì presso sorgesse anche il mirto le cui foglie, nell'eccitazione, ella tormentava con lo spillone dei capelli.

La colpa discende da Pasifáe fino a Fedra, come un'ombra che oscura il pensiero e che spinge all'eccesso, alla *hýbris*. *Hýbris*, ossia quell' "eccesso", evento accaduto nel passato che influenza in modo negativo gli eventi del presente. È una "colpa" dovuta a un'azione che viola leggi divine immutabili,

ed è la causa per cui, anche a distanza di molti anni, i personaggi o la loro discendenza sono portati a commettere crimini o subire azioni malvagie.

Ma torniamo ad Io e ad Europa; cosa adombrano i loro miti? Come potrebbero essere andate le cose? Tra il mito e la storia, tutto nasce dal ratto di una fanciulla. Leggiamo l'*Alessandra* Licòfrone (IV/III Sec. a.C., uno dei poeti tragici della Pleiade, alla corte di Tolomeo Filadelfo). Furono i 'lupi mercanti' sbarcati dalla Fenicia, che rapirono, in Argo, Io, la *tauropártenos*. Arrivati nell'Argolide, alcuni mercanti fenici s'erano fermati diversi giorni a vendere le loro merci. D'un tratto, s'erano gettati sulle donne d'Argo ed Io era stata rapita. A odio segue odio. Così i Cretesi 'cinghiali dell'Ida', rapirono all'Asia la vergine Europa e tornarono in patria su di una nave con la prua dal sembiante di toro. Ed offrirono Europa in sposa al loro re Asterio. Asterio, o Asterione "il signore delle stelle", era re dell'isola di Creta, il primo re di Creta.

Egli sposò Europa dopo che era stata sedotta lungo il viaggio ed adottò Minosse, Sarpedonte e Radamante, i tre figli gemelli che Europa aveva partorito, nominandoli quindi suoi eredi. Poi, come sappiamo, gli successe Minosse. Quello stesso nome celeste, Asterio, sarebbe anche stato uno dei nomi di un nipote di Europa - nato da Pasifáe e da chissà chi (arguisce Licòfrone) - e che più spesso chiamarono Minotauro, al fine di tenerlo celato, rappresentando una vergogna.

Ma, c'è dell'altro: secondo i Fenici, Io avrebbe avuto un amore col comandante della loro nave. Incinta, se ne era vergognata ed aveva deciso lei stessa di imbarcarsi con i Fenici.

Anche da questi eventi è nata la storia o la mitologia della storia. Il ratto di Elena e la guerra di Troia e, prima ancora, la spedizione della nave di Argo e il ratto di Medea, sono anelli della stessa catena. Un richiamo oscillava tra l'Asia e l'Europa e, ad ogni oscillazione, una donna e con lei una schiera di predatori, passava da una riva all'altra: dall'Asia all'Europa e viceversa.

Ma Erodoto, considerando che le guerre non possano nascere da storie di donne, ma abbiano ben altre ragioni, ironicamente osserva: «*Ora, il rapire donne è azione da malfattori, ma il preoccuparsi di donne rapite è azione da dissennati, mentre è da saggi il non darsi, delle rapite, alcun pensiero, perché è chiaro che, se non avessero voluto, non sarebbero state rapite*».

Poi, vi sono divinità che rifiutano l'amore. Pallade Atena (Minerva) *glaukòpis* (dallo sguardo ceruleo che lampeggia), ne è l'esempio per antonomasia. Atena, nata direttamente dalla testa di Zeus che aveva ingoiato la divina Metis (la Saggezza), dopo averla ingravidata.

*Pallade unigenita, augusta prole del grande Zeus  
fanciulla dall'animo che incute terrore,  
che hai ucciso la Gorgone,  
vergine che fuggì i talami,  
madre felicissima delle arti,  
follia per malvagi, per giusti saggezza;  
sei maschio e femmina, generatrice di guerra,  
astuzia dalle svariate forme.*

E' in questo modo che ci si rivolgeva alla grande dea vergine Atena negli Inni Orfici. Per gli Ateniesi - sostiene a ragione Robert Graves - la verginità della dea era simbolo dell'inespugnabilità di Atene. Modificarono, dunque ed alterarono i miti secondo i quali Poseidone e Boréa dal corpo di serpente, le avevano usato violenza e negarono che Éfesto l'avesse resa madre di Erittonio, il fanciullo-serpente che, nelle pitture arcaiche, sbuca dall'egida della dea.

Esistono due differenti versioni che riguardano l'ascendenza di Erittonio. Secondo Pausania egli era figlio di Éfesto (Vulcano) e di Gea (la Terra). Secondo Apollodoro, invece, era nato da Éfesto ed Atena.

In un certo senso Erittonio è figlio di entrambe le dee. Poséidone, adirato perché la città di Atene era stata assegnata a Minerva, ordì uno spiacevole tranello: convinse Éfesto che Pallade Atena si sarebbe recata da lui, con la scusa di un'armatura nuova, ma, in realtà, allo scopo di farsi amare da lui. Atena, spinta da Poséidone, che le aveva vantato l'arte di fabbro di Vulcano, si recò effettivamente da Éfesto desiderosa di farsi fabbricare delle nuove armi durante la guerra di Troia, ma questi, preso dal desiderio di possederla la ghermì. Atena non si lasciò comunque violentare e il dio, eccitato, sparse sulle gambe di lei il proprio seme, che ella, con ribrezzo, detergendosi con un panno di lana, scagliò sulla terra. A causa di questo gesto la Terra (Gea) s'ingravidò, e da questa gestazione nacque Erittonio. Questi rispecchiava l'aspetto deforme del padre e degli animali che strisciano sul suolo: aveva infatti due corpi di serpente al posto delle gambe. Gea ricusò di allevarlo, così Atena ne ebbe pietà, lo raccolse, e lo nascose in una cesta chiusa che affidò alle figlie di Cecrope, il primo leggendario re di Atene; esse erano: Aglau-

ro, Pandroso ed Erse. Imposero loro di non aprire il canestro. Le fanciulle, curiose, disobbedirono e la dea, per punizione, le spinse a precipitarsi dalla rocca di Atene. Così Pallade dovette occuparsi personalmente di Erittonio, nutrendolo e allevandolo al riparo dell'egida: la sacca formata dalla pelle della capra Amáltea, nutrice di Zeus, che la dea portava sul proprio petto, sormontata dalla testa tronca di Medusa, donatale da Perseo. Per alcuni mitologi, invece, l'egida era uno scudo.

Il nome di Erittonio secondo etimologie popolari, deriverebbe da *èris* (*contesa*) e *kthòn* (*terra*), oppure da *èrion* (*Iana*: quella con cui Atena aveva deterso lo sperma di Èfesto) e *kthòn*. Erittonio, che viene considerato dalla mitologia greca come il secondo re d'Atene dopo Cecrope, fu il capostipite d'una stirpe, detta degli Erittonidi, caratterizzata dalla medesima stigmata corporea: la dualità uomo - serpente.

Gli uomini-rettile o uomini-serpente sono creature menzionate nella mitologia e nel folklore di varie culture.

- Nelle scritture e leggende indiane, i *Naga* (*Devanagari*) sono esseri a forma di serpente che si riteneva vivessero sottoterra, pur avendo contatti e legami con gli uomini.

- Nella cultura cinese, vietnamita, coreana e giapponese, si tramandano le leggende dei *Long* (*Yong* in Coreano, *Ryu* in giapponese) o dragoni, forme a metà tra il piano fisico e il piano astrale, ma anche descritte in forma umanoide, ossia che possono assumere una forma tra l'umano e il rettiliano.

- Nel Medio Oriente sono ben noti i *Jinn*, uomini serpente o dragoni di cui si parla fin dai tempi più antichi. In un libro apocrifo, falsamente identificato come il perduto *Libro di Jasher*, viene descritta una razza di uomini serpente.

- La divinità assiro-babilonese *Lamastu*, con simbologia ittita, è raffigurata come l'Erittonio ateniese.

- L'antico dio egiziano *Sobek* viene riprodotto come un uomo dalla testa di rettile.

- I nativi americani Hopi raccontano dell'esistenza di una razza di uomini rettile che vivrebbe sottoterra chiamata *Sheti* o "Fratelli Serpente".

- In un modo o in un altro, tutti abbiamo probabilmente ascoltato almeno una volta il nome di *Quetzalcoatl* (dalla pronuncia approssimativa *kezalcoàl*), il serpente pennuto dell'antico Messico precolombiano. I Maya lo chiamavano *Kukulkán*. I Quiché *Gukumatz*. Tra le civilizzazioni che praticavano il culto del Serpente piumato ricordiamo anche gli Olmechi, i Miztechi, i Toltechi e gli Aztechi.

- E lo stesso mito greco Pelasgico (o dei Popoli del mare) della creazione, fa riferimento al serpente *Ofione*. I Greci avevano tre diversi miti della Creazione: il primo per antichità era chiamato Pelasgico, il secondo Omerico-Orfico, il terzo Olimpico. L'accadico (*akkadû*) era una lingua semitica, parte della più estesa famiglia delle lingue afro-asiatiche, parlata nell'antica Mesopotamia, in particolare dagli Assiri e dai babilonesi e utilizzava la scrittura cuneiforme. Dei tre miti anzidetti, il più vicino ai miti sumero-akkadici era il Pelasgico, dal nome che i greci davano ai Popoli del mare. Vediamo quest'ultimo nella descrizione che ne fa *Robert Graves*:

« All'inizio Eurinome, Dea di tutte le cose, emerse nuda dal Caos e non trovò nulla di solido per posarvi i piedi: divise allora il mare dal cielo ed intrecciò una danza sulle onde. Sempre danzando, si diresse verso sud ed il vento che turbinava alle sue spalle le parve qualcosa di nuovo e di distinto; pensò dunque d'iniziare con lui l'opera della creazione. Si voltò all'improvviso, afferrò codesto vento del Nord e lo soffregò tra le mani: ed ecco apparire il gran serpente Ofione. Eurinome (...) danzava finché Ofione, acceso di desiderio, avvolsse nelle sue spire le membra della dea e si accoppiò a lei (...) Così Eurinome s'ingravidò. Subito ella, volando sul mare, prese la forma di una colomba e, a tempo debito, depose l'Uovo universale. Per ordine della dea, Ofione si arrotolò sette volte attorno all'uovo finché questo si schiuse e ne uscirono tutte le cose esistenti, figlie di Eurinome: il sole, la luna, i pianeti, le stelle, la terra con i suoi monti, i fiumi, gli alberi, le erbe e le creature viventi. Eurinome ed Ofione si stabilirono sul Monte Olimpo, ma ben presto Ofione irritò la dea perché si vantava di essere il Creatore dell'universo. Eurinome allora lo colpì alla bocca con un calcio, gli frantumò tutti i denti e lo relegò nelle buie caverne sotterranee. La dea creò poi le Sette Potenze planetarie e mise a capo di ciascuna un Titano e una Titanessa ».

... Da qui, poi, Urano, Gea, Crono ed infine Zeus, Poséidone e Ade.

Le sette Potenze Planetarie ricordano i Sette Giorni della Creazione. Persino l'azione di Eurinome ci ricorda quanto descritto nella Genesi: "In principio Dio creò il Cielo e la Terra. La Terra era deserta e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso e sulle acque aleggiava lo Spirito di Dio". La Bibbia aggiunge, inoltre: "Vi sia fra le acque un firmamento, il quale separi le acque dalle acque (...) e chiamò il firmamento cielo" (Genesi, I). Se rivediamo il versetto del mito Pelasgico, leggiamo: "divise allora il mare dal cielo". Quanto però lascia davvero stupiti - sostiene Leonardo Melis, noto per essere autore di alcuni libri sui Popoli del mare - è l'aver trovato una corrispondenza col nome



ebraico di Dio: il corrispondente nome sumerico di Eurinòme era, infatti, *Jhw* (Divina Colomba).

Tornando a gli uomini-serpente, che le diverse mitologie possano fare riferimento allusivo, di tipo ufologico, ad alieni Rettilian o Draconiani che in un remoto passato avrebbero abitato la terra, nell'età dei Giganti, cui fa cenno anche la Bibbia (Genesi 6:4; Deuteronomio 1:28; Deuteronomio 2:10-11,20-21; Deuteronomio 9:2; Deuteronomio 3:11; Numeri 13:33; 1Cronache11:23; 1 Samuele 17:4; ecc.), legandosi a gli umani e fondando una stirpe o possano tuttora abitarla e governarla, sprofondata in ignoti recessi del pianeta o chissà mai dove - forse tra noi, come alcuni sostengono, sotto mentite spoglie - tutto ciò è mero sogno e pura fantasia.

Ma... allora, cosa avrà mai voluto criptare la mitologia, nel merito?...

Ma, in questo excursus attraverso li aspetti inconsueti della mitologia greca, apprestandoci a concludere, soffermiamoci su di un ultimo mito. Mito ben noto: quello di Ulisse e Penelope; ma che contiene risvolti insospettabili che coinvolgono, fra l'altro, anche quel dio Pan di cui s'è detto in apertura di questo nostro breve percorso nel mito greco.

Penèlope (o, dal greco, Penèlope), figura fulgida della mitologia, simbolo per antonomasia della fedeltà coniugale femminile, era figlia del lacedemone Icàrio e della naiade Peribèa, era, altresì, cugina di Elena.

Il suo nome ebbe origine da un mito riguardante la sua infanzia: quando nacque, fu chiamata Arnéa; suo padre gettò lei, figlia d'una naiade, in mare e lei venne salvata da alcune anatre che, tenendola a galla, la portarono a riva. Dopo questo evento, i genitori le avevano imposto il nuovo nome di Penelope (che significa appunto "anatra").

Icario - secondo uno schema presente in numerose vicende eroiche - bandì una gara di corsa fra i pretendenti alla mano della figlia: vincitore risultò Odisseo, un pretendente astuto, tarchiato e veloce. Così Penelope divenne moglie di Ulisse e madre di Telemaco.

Attese per vent'anni il ritorno del marito, partito per la guerra a Troia, evitando di scegliere uno tra i proci, ossia nobili pretendenti alla sua mano, anche grazie al famoso stratagemma della tela. Alla fine, come sappiamo, Ulisse tornò, fece strage dei proci e si ricongiunse a lei.

Il pudore e la fedeltà sono caratteristiche consustanziali all'immagine che di Penelope tramanda l'*Odissea*: partito alla volta di Troia, Odisseo le affidò il regno, ed ella seppe resistere - nonostante la ventennale assenza dello sposo - alle offerte di nozze provenienti dai più facoltosi principi.

Tradizioni diverse da quella omerica, tuttavia - ed è questo il mito insolito - mettono alquanto in discussione la fedeltà di Penelope: secondo varianti della vicenda, ella non si limitò a partorire a Odisseo Telemaco (o Telemaco e Polipòrte, come vuole Apollodoro nell'*Epitome* 7, 35), ma diede alla luce anche Pan; proprio Pan, concepito congiungendosi al dio Hermes (Mercurio). Fonti più maliziose le attribuiscono addirittura molteplici relazioni adulterine con pressoché tutti i pretendenti accorsi alla casa di Odisseo.

Pan, il dio più selvatico e più bestiale, il masturbatore, l'insidia delle ninfe, il terrorizzante, si sarebbe, dunque, scelta come madre la donna che per secoli sarebbe stata additata come esempio di castità e fedeltà: Penelope.

Bifida è la storia della nascita di Pan: secondo alcuni - il già citato Licòfrone, IV/III Sec. a.C., nell'*Alessandra* - quando Odisseo tornò ad Itaca, trovò « *la sua dimora devastata sin dalle fondamenta da inforti ladri di donne* ». In mezzo a loro stava Penelope « *...la bassaride, la volpe puttana, che tiene bordello con maestà e svuota le camere, versando nei banchetti la ricchezza del disgraziato...* » Odisseo. Allora l'eroe la scacciò. Così Penelope rivide la piana di Sparta e le montagne che la circondavano. Sulle alture di Mantinea si congiunse ad Hermes e morì dopo aver partorito Pan. Pan che corre, urla e suona sulle balze d'Arcadia.

Secondo altri, quando Ulisse tornò ad Itaca, Penelope aveva già lasciato passare sul suo corpo i centootto pretendenti e da loro aveva generato Pan. I passi di Odisseo risuonavano nei desolati anditi del palazzo, inzuppati del sangue dei proci. Egli schiuse la porta d'una stanza appartata. Nell'oscurità lo guardava un bambino dal viso camuso, con due corna che gli spuntavano tra i riccioli e con zampe di capro.

Senza profferir parola, Odisseo scese al porto e sciolse di nuovo le vele. Non sapeva, questa volta, verso dove...

Spunti analoghi animano l'immagine di Penelope in alcuni originali lavori contemporanei: accanto alle numerose riprese che ne fanno un angelo del focolare e un'icona della fedeltà coniugale, va registrata almeno Molly Bloom, la controfigura di Penelope nell'*Ulisse* di J. Joyce (1922), le cui fantasie erotiche costituiscono il tema del monologo interiore dell'ultimo, celebre capitolo.

*"Lui quel giorno che eravamo stesi tra i rododendri sul promontorio di Howth con quel suo vestito di tweed grigio e la paglietta (...) dopo quel bacio così*

*lungo non avevo più fiato; mi disse che ero un fior di montagna (...) sì, è stata una delle poche cose giuste che ha detto in vita sua (...) perciò mi piacque sì perché vidi che capiva o almeno sentiva cos'è una donna e io sapevo che me lo sarei rigirato come volevo e gli detti quanto più piacere potevo per portarlo a quel punto finché non mi chiese di dir di sì".*

Lascivia? Irriverenza? Dissacrazione?... La mitologia è anche questo.



## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALI

- Robert Graves - *I Miti Greci*; Longanesi; Milano; 1963
- Ferdinando Palazzi - *I Miti degli Dei e degli Eroi*; Loescher Editore; Torino; 1988
- Roberto Calasso - *Le nozze di Cadmo e Armonia*; Adelphi Edizioni; Milano; 1988
- M.Cristina Potenza & Silvano Scalabrella - *La Mitologia Classica*; Edizioni Studium; Roma; 1989
- Nicola Terzaghi - *Miti e Leggende del mondo greco-romano*; Edizioni Sandron; Roma; 1925
- Dario Cerbo - *Racconti Mitici*; Fabbri Editori; Milano; 1991
- Stefano Andreani & Bruno Traversetti - *I Miti degli Dei e degli Eroi*; G.Casini Editore; Roma; 1976
- Anna Maria Carassiti - *Dizionario Mitologico*; Odysseus; Genova; 1996
- Antony S. Mercatante - *Dizionario Universale dei Miti e delle leggende*; Newton & Compton E.; Milano; 2011
- Ernesto Curotto - *Dizionario della mitologia universale*; SEI Editrice; Torino; 1958
- Anna Ferrari - *Dizionario di Mitologia Greca e Latina*; UTET; Torino; 1999
- Giuseppe Morpurgo - *Le Favole Antiche*; G.B.Petrini; Torino; 1953
- *Hesychii Alexandrini Lexicon*; Peter Allan Hansen/Kurt Latte/Hansen Editori; Copenhagen Munksgaard international publishers; 1953/1966/2005
- Ovidio - *Metamorfosi* (Traduzione di *Gina D'Angelo Matassa*); Nuova Ipsa Editore - Coll. *Mnemosine*; Palermo; 2002
- Igino - *Miti*; Adelphi Edizioni - Collez. *Biblioteca Adelphi 398*; Milano; 2000
- Apollodoro - *Biblioteca*; Adelphi Edizioni - Collez. *Biblioteca Adelphi 310*; Milano; 1995
- Licofrone - *Alessandra* (Testo originale/Traduzione e commento di *Emanuele Ciaceri* - con l'aggiunta di testimonianze e frammenti di Licofrone a cura di *Marcello Gigante*) [Ristampa dell'ed. N. Giannotta; Catania; 1901]; G. Macchiaroli Ed.; Napoli; 1982
- Leonardo Melis - *Shardana: I popoli del mare*; PTM Editrice; Mogoro (OR) 2002
- Lewis Tyson & Richard Kahn - *The Reptoid Hypothesis: Utopian and Dystopian Representational Motifs in David Icke's Alien Conspiracy Theory*, *Utopian Studies*, Vol. 16; Nicole Pohl Editor - Oxford Brookes University; 2005
- Wikipedia - the free encyclopedia
- [www.miti3000.it](http://www.miti3000.it) - mitologia e... dintorni